

POCHI GLI APPARECCHI IN CASA, LA FIDANZATA SI CHIAMAVA DALLA CABINA

I gettoni nati per telefonare divennero moneta sonante: erano gli anni dell'austerità

Vennero messi in circolo anche i "miniassegni" da 50 a 500 lire

LA STORIA

SMARIO DENTONE

TE LI ricordi i gettoni? Certo! Ogni sera le telefonavo. Me ne bastava uno perché Moneglia Riva e Sestri erano nello stesso settore che faceva capo a Rapallo, anche se telefonare a Chiavari faceva scendere i gettoni con quel suono sinistro che ti metteva sempre l'ansia della telefonata troncata, perché io il telefono in casa non l'avevo, e neanche lei. E come facevi a chiamarla? Semplice, chiamavo al negozio del caseggiato dove lei abitava, e la signora Angela, sempre gentile, forse divertita d'esser quasi garante di quella storia giovanile, che avesse in negozio clienti o no, alla mia voce educata e anche un po' imbarazzata, neanche diceva "attenda" che sentivo i suoi passi piccoli e veloci e poi la

VICINATO

Facevo il numero del negozio sopra al quale lei abitava e la proprietaria la faceva scendere

sua voce al citofono del portone: "Rita!". Nient'altro, e lei correva giù dal quarto piano, niente ascensore.

E quando andò per due mesi in Inghilterra al corso universitario di Cambridge, telefonare diventò impossibile, così cominciammo a scrivervi lettere posta aerea presso, ricordo ancora, Mrs. Dunn, che era la signora con due figli, separata, che ospitava lei alla pari, così si diceva. Per la verità riuscii, sì, a telefonarle, due volte, con una trafila che farebbe ridere i giovani d'oggi, e anche noi se ripensiamo a quell'epoca. Infatti il mio parroco e amico don Pessagno, a Riva, chiamò il centralino, prenotò la telefonata al numero di Mrs. Dunn e, dopo appena dieci minuti perché non era ora di punta, dal centralino una voce femminile disse: "Inghilterra in linea, parli pure" e



Una foto dell'Atletico Moneglia, squadra fondata da Mario Dentone e da alcuni suoi amici proprio in quegli anni

lontanissima da chissà quale galassia udii la sua voce, timorosa per quanto mi costasse, mentre io scrutavo il buon prevosto già col mio congenito senso di colpa e gratitudine insieme.

Poi lei tornò e in vista del nostro matrimonio suo padre, umile ma dignitoso muratore, decise di mettere il telefono e tutto si fece più semplice. Io comprai per centoventi mila lire di due stipendi da impiegato la Seicento più

di stucco che lamiera che ci portò poi in viaggio di nozze in compagnia di un bottiglione d'acqua di soccorso alla bollitura del radiatore.

Intanto i gettoni telefonici divennero anche monete da centolire, perché tutto serviva alla penuria di moneta corrente finché qualcuno inventò quei foglietti di carta come piccoli assegni circolari di ogni banca italiana del valore da cinquanta a cinquecento lire, che dopo le ini-

ziali diffidenze divennero ben presto moneta corrente, riconosciuta da negozi, istituti, banche, e oggi cimeli da collezionisti e soprattutto da ricordi forse anche un po' nostalgici.

Eh! Sì, perché quello fu il segno di un'epoca ben precisa, che se oggi tutti si riempiono la bocca di recessione, crisi, spread, welfare, allora si chiamo austerità! E già la parola riuniva in sé tutte le altre oggi più esibite che altro:

austerità, sì, ed ecco allora l'immagine bianco e nero di quelle domeniche con le strade deserte, potevano viaggiare solo corriere e treni, e famiglie a piedi, bambini felici sui tricicli coi genitori in bicicletta a scortarli. Eppure si sorrideva, come fosse un'avventura, e i soldi erano i gettoni e i miniassegni.

In quegli anni con un gruppo di amici di Moneglia fondammo una squadra di calcio che si contrapponeva alla

squadra ufficiale del paese, la Monegliese, e con spirito un po' ambizioso, ma anche goiardiaco, le demmo nome Atletico Moneglia, maglia grana, e ci tassammo per comprare la divisa, e ognuno si comprò le scarpe. Le prime riunioni si tennero di sera a casa mia, quasi in modo carbonaro ma divertito, e mia moglie provvedeva al caffè o a qualche "cicchetto" e ci iscrivevamo alla terza categoria, e quell'anno, forse il 1972, le perdemmo tutte, all'inizio ridendo, poi via via sorridendo, poi forse arrabbiandoci, ma mai deprimendoci, finché, una delle ultime partite, la gloria: riuscimmo a pareggiare e per quanto sempre ultimi in classifica, vedemmo il nostro primo punto! E fu festa nello spogliatoio e poi nel bar, come avessimo vinto lo scudetto. Ma sì, d'altronde avevamo rotto il ghiaccio, anche se il campionato finì con quel solo punto.

CRISI ENERGETICA

Fondammo una squadra di calcio tra amici e per spostarci usavamo treno e autobus

Ma l'anno dopo fu la gloria, finimmo secondi in classifica, andammo in finale anche alla Coppa Chiavari, a giocare sul campo dell'Entella, in erba, che sembrò enorme per noi abituati alle dimensioni e alla terra dura della Secca e di altri campetti. E quelle trasferite con partenza alle otto del mattino, anche prima, senza auto per l'austerità, in treno fino a Chiavari e poi con la corriera nell'entroterra, per giocare alle dieci, un'armata Brancaloneone di sposati e scapoli, di padri di famiglia e impiegati e operai, però capaci di divertirsi, col portiere che aveva sempre sonno e freddo, e altri che sbadigliavano ripetevano: "Ma chi me lo fa fare!", come quel mattino a Calvari. Che trasferta! Anche là senza auto. Sarà un'altra storia.

L'autore è scrittore e saggista